

FUGA PER LA SCONFITTA

RENZI PREPARA LA SCISSIONE DAL PD

Già studiato un partito personale sulla falsariga di En marche di Macron. Dopo il voto il segretario vi tragherà i suoi parlamentari lasciandosi alle spalle un guscio vuoto, poi lancerà un'Opa su Fi

di **MARCELLO MANCINI**



■ Matteo Renzi ha fatto sapere a tutti che se anche il Pd dovesse perdere, lui non farà nessun passo in-

dietro. Questo vuol dire almeno tre cose. Che ha imparato a non fare troppo il gradasso perché non gli conviene; poi che la puzza di batosta, ormai, ce l'ha nel naso pure lui e gli rende difficile il respiro. La terza cosa è forse quella più realistica, benché al momento

nessuno lo ammetterà: è cioè che Renzi ha di fatto già creato il suo partito, il PdR, dal quale non può dimettersi essendo lui stesso il titolare. Poco gli importa la consistenza che avrà. Fosse anche solo quella della Margherita, «con un po' di ex dc intelligenti in meno e

un po' di ex comunisti e socialisti poco intelligenti in più», come si sfoga uno dei tanti dem delusi. La road map sarebbe già abbastanza avanti, e la spinta verso il nuovo soggetto, tanto più urgente quanto peggiore si profila l'esito (...)

segue a pagina 3

Il Bullo è in marcia Sarà lui a fare la scissione dal Pd

Il segretario punta a realizzare uno schieramento di fedelissimi

In questo modo potrà smarcarsi dall'esito delle consultazioni nel caso di un crollo

Riempite le liste con uomini suoi, dopo il voto mollerà i dem con un nuovo movimento. Il simbolo? Come quello di Macron

Segue dalla prima pagina

di **MARCELLO MANCINI**

(...) del risultato di domenica prossima. Nei corridoi del Nazareno circolano voci ma anche qualcosa di più palpabile: esisterebbe già il bozzetto del simbolo che richiama, nel logo e nel nome, «En Marche!», il movimento che ha accompagnato al potere il presidente francese **Emmanuel Macron**.

D'altra parte, che la seduzione renziana fosse questa si sapeva, filosoficamente coerente con la marcia del segretario dem e con quanto aveva fatto affiorare dopo gli incontri con **Macron**: un rapporto idilliaco col leader francese e perfino una tentata versione italiana dello slogan, «In marcia». Che traduce l'hashtag usato per la campagna elettorale: #avanti, e che sarebbe stato pronto per essere esportato alle consul-

tazioni europee del 2019, con candidati transnazionali.

In ogni caso, la ritirata di **Renzi** non ci sarà. Tanto meno il ritiro. Il segretario del Pd ha apparecchiato il post voto in modo da potersi sedere comunque a tavola, anche se la tavola gliela dovessero portare via, appunto, per volontà popolare. Ha esercitato il potere che gli è rimasto come capo dell'ormai vecchio partito, infischandosi delle conseguenze per la sinistra e per quanti, a sinistra, non la pensano come lui. Ha schierato nelle liste una larghissima maggioranza di candidati pronti a gettarsi nel fuoco. E quindi a seguirlo dove li porta la poltrona. Anche in un nuovo partito che non sia il Pd. La scissione in questo caso la farebbe proprio **Renzi**, tornato al gol in contropiede come è nel suo stile.

Il suo piano sarebbe quello di annettere altre forze del bacino moderato (Forza Italia?) e comunque di conser-

vare l'ambizione di proporsi come interlocutore in un ipotetico governo di larghe intese. Finalmente liberato dalle zavorre, per quel poco che possano condizionarlo, della galassia democratica. Il PdR è sempre stato il sogno di **Renzi**: siccome è troppo complicato impossessarsi di un partito già pronto, troppo difficile rimuovere il fastidio delle critiche interne, se ne fa uno su misura.

Mentre al Nazareno lavorerebbero in gran segreto per il dopo elezioni, **Renzi** si copre a sinistra. Nel tentativo, residuo, di proteggersi comunque dietro le insegne del Pd, si è blindato con il titolo di «segretario delle primarie», come se da quel voto di un anno fa fosse stato consacrato a vita. Le primarie non valgono in eterno e non possono essere uno strumento democratico per legittimare un potere assolutista. Il primo segretario del Pd, **Walter Veltroni**, scelto dagli iscritti con

il 76% dei consensi nel 2007, restò in carica 16 mesi: se ne andò dopo le sconfitte elettorali alle politiche del 2008 e alle regionali 2009.

Bisognerà vedere quanto ancora i leader della minoranza dem, che in questa gara elettorale hanno preferito defilarsi o esprimersi in tono minore, penso a **Franceschini**, **Emiliano** e **Orlando** prima di tutti, sono disposti a ingoiare prima di far saltare il tavolo. Certo, conoscendo l'abilità di **Renzi** a rivoltare le frittate in suo favore, dovremo capire quale è il limite dell'asticella per giudicare se il risultato del voto si potrà considerare disastro, flessione, onorevole sconfitta o perfino successo, a dispetto dei sondaggi. In questi casi, tutto è relativo. Lo è di più quando il protagonista è un prestigiatore come l'ex premier. Abbiamo già assistito in passato a manipolazioni della realtà, prima fra tutte la promessa - mai mantenuta - di lasciare la

politica nel caso di sconfitta nel referendum.

C'è un altissimo tasso di imprevedibilità con cui bisogna fare i conti. La parola d'ordine è negare. Negare anche l'evidenza. Negare l'interessamento di **Maria Elena Boschi** con **Ghizzoni** per l'acquisizione di Banca Etruria da parte di Unicredit, anche se **Ghizzoni** conferma davanti alla commissione parlamentare. Negare l'abuso del permesso per girare in tutte le zone a traffico limitato di Firenze, rilasciato dal Comune alla moglie, giustificandolo con l'accesso al garage vicino all'abitazione, anche se in un documento scritto e firmato dalla società che rilascia le autorizzazioni si parla espressamente motivi di «sicurezza e istituzionali». Che siano presunti o reali, non è esattamente la stessa cosa. Negare e minacciare querele, a prescindere.

Al netto di questa imprevedibilità, è facile prevedere che la sinistra si troverà di fronte a un'altra svolta. Ovviamente non ci sono le prove e nessuno potrà mai confessarlo, ma la sensazione è che l'opposizione interna faccia un discreto tifo contro il Pd. Un esempio: per quanto sia una persona seria, corretta e rigorosa, mi rimane difficile pensare che uno come **Gianluca Cuperlo**, di fatto obbligato a non ricandidarsi (lo avevano mandato in un collegio improponibile) ed estromesso dal renzismo in tutte le sue forme, vada a votare gioiosamente per il Pd. E con lui tanti altri, mortificati dalla prepotenza nella composizione delle liste. Allora, lo scenario appena descritto non può che portare la sinistra vera - ex Pci, ex Pds, ex Ds, e gli ultimi mohicani del Pd - a prepararsi per una nuova scissione, sempre che **Renzi** non li anticipi. Un'altra diaspore, a oggi, sembra politicamente e tecnicamente inevitabile. Se **Renzi** non dovesse arretrare nemmeno di fronte a una batosta elettorale, a un pezzo del Partito democratico e ai neo fuoriusciti toccherà un percorso pericoloso come quello che toccò al Pci dopo lo strappo di Oc-

SERENO Renzi, 43 anni, è rimasto in politica nonostante la batosta presa al referendum [LaPresse]

chetto alla Bolognina. Ricordate? Generò la «cosa rossa» e che poi prese la forma di un partito destinato a cambiare tre volte nome e simbolo in 15 anni. Dopo aver conservato fondamentalmente lo stesso, Partito comunista italiano con falce e martello, per 70.

Che l'abbia fatto scientemente o gli sia venuto per caso, **Matteo Renzi** ha smantellato la sinistra e la sua storia. Ha approfittato della fede di tanti figli del proletariato, trasferendo le loro forze nel corpo dei padri del capitalismo. Sul Web gira una foto nella quale si mettono a confronto le immagini di **Enrico Berlinguer** circondato dagli operai di una fabbrica e di **Renzi** a braccetto con **Marichionne** e **John Elkann**.

Il problema è che **Renzi**, alla fine, ha mostrato di avere una sbagliata concezione del potere, se ne sono accorti anche nelle Case del popolo, che pure lo avevano accolto perché rappresentava il partito, e il partito - soprattutto in Toscana ed Emilia Romagna - non si discuteva. Ora servirebbe una politica dove torni il pensiero, però non è la politica che abbiamo ascoltato in queste settimane, nelle quali **Renzi** era piuttosto «En marche!» verso altre direzioni. In lui, molti orfani dell'antico partito ancora riponevano briciole di speranze. La risposta sono state solo parole. Nella lettera elettorale che ha inviato a casa delle famiglie fiorentine del suo collegio, dopo essersi attribuito il merito di aver realizzato le tramvie, che in 4 anni da sindaco ha invece accantonato, ha scritto: «Sono qui per chiedervi con umiltà e coraggio il voto. A chi mi chiede "Che farai da grande? Quali obiettivi hai?", rispondo innanzitutto, semplicemente: "Voglio rappresentare Firenze, Scandicci, Signa, Lastra a Signa, Impruneta. Sappiate che per me è un onore"». Domenica sera verificheremo quanti sono rimasti ad avere ancora fiducia nelle sue nobili promesse. E capiremo se, «da grande», **Renzi** sarà ancora segretario del Pd o padrone del PdR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

